LA POLITICA COME FORMA ALTA DI CARITÀ

Incontro di Riflessione e di preghiera

Assisi, Oasi Sacro Cuore, 28-30 dicembre 2013

Appunti delle riflessioni di Mons. Ugo Ughi

CONVOCATI PER IL BENE COMUNE

Testo biblico: **Lc 1,46-55**

E' il cantico che caratterizza la preghiera della sera, quando si rende grazie a Dio per il dono della giornata con tutto quello che di buono, di bello e di costruttivo l'ha arricchita. E' la preghiera liturgica della comunità cristiana e, perciò, di ogni suo membro. La Chiesa fa propria la preghiera di Maria, Madre di Gesù e della Chiesa, "*riconosciuta come membro sovreminente e singolarissimo della Chiesa, sua figura e modello eccellentissimo nella fede e nella carità*" (LG n. 53). In Maria possiamo contemplare e meglio comprendere il mistero della Chiesa e della vita cristiana, anche nella sua dimensione universale e missionaria.

Il *Magnificat* non è una preghiera di carattere privato, intimistico, estraneo alle vicende della storia e del mondo. Maria si fa interprete non solo delle sue attese personali, che Dio ha largamente superato, ma anche di quelle di Israele, suo popolo, e dell'intera umanità. Quando preghiamo con i vespri (questo vale per ogni azione liturgica), esprimiamo non soltanto i nostri sentimenti e i bisogni personali, ma ci sentiamo vivamente partecipi e interpreti, e perciò responsabili, della vita della Chiesa e del cammino spesso difficile, accidentato, talora sconclusionato, degli uomini e dei popoli.

Cerchiamo allora di entrare poco per volta nella ricchezza straordinaria di questo testo.

1. Notiamo come Maria non risponda direttamente alle parole ammirate ed elogiative di Elisabetta. Il suo sguardo va oltre la sua persona e la sua stessa missione. Lei si sente *partecipe* e *protagonista*, perché scelta da Dio, di una grande storia che riguarda Israele, suo popolo, e l'intera umanità. Il *Magnificat* ha un respiro di universalità e interpreta la storia umana nel suo cammino verso il "*compimento*" progettato e voluto da Dio. Piccolo "*ingranaggio*" di un progetto straordinario!

Nel canto di Maria sentiamo l'eco di preghiere appassionate dell'AT, come il cantico di Anna, madre di Samuele (1Sam 2,1-10), e il Sal 34(33) o anche riflessioni sapienziali, come Sir 10,6-18. Anche questo sta a sottolineare il forte senso di appartenenza ad un popolo e, perciò, la piena condivisione del suo cammino, delle sue attese, dei suoi sogni, delle sue sofferenze, delle sue sconfitte e delle sue vittorie. E' quello di Maria un "*io*" non chiuso in se stesso, ma aperto ad una vastità di relazioni che superano i limiti immediati del tempo e dello spazio. Ci accorgiamo della distanza enorme che esiste fra questa visione di ampio respiro e l'attuale cultura individualistica e autoreferenziale, di corto respiro e senza vere prospettive. Papa Francesco insiste su questa necessità di "*uscire da sé*", che è vitale per ogni persona e per l'intera comunità, perché anche la Chiesa e il cristiano possono essere chiusi nella loro introversione, incapaci di testimoniare e di comunicare la bellezza e la forza trasformante della fede: "*Nella parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di uscita che Dio vuole provocare nei credenti … Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità ed avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo*" (EG n.20).

Nel titolo della meditazione "*Convocati per il bene comune*" troviamo contenute almeno tre indicazioni:

- "*convocati*" = chiamati e messi insieme (c'è racchiusa l'etimologia della Chiesa). Il cristiano non è mai un isolato; quando si isola tradisce la sua identità battesimale e comincia a "*boccheggiare*", mancandogli il respiro (cf EG n. 49)

- il *convocati* sta a dire che c'è *Qualcuno che ci precede* e che esiste un *disegno che ugualmente ci anticipa* e che siamo chiamati a cercare, a scoprire e a realizzare. "*In qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio che ha voluto chiamarci a collaborare con lui e stimolarci con la forza del suo Spirito*" (EG n. 12)
- per il *bene comune*, nel quale è racchiuso anche il nostro bene personale, la nostra realizzazione, il compimento della nostra umanità, la pienezza della vita (cf LF nn. 50-51).

2. Il sentimento profondo che Maria esprime è quello della *lode* e della *gioia*, con una connotazione di viva *gratitudine*, perché Dio le si è rivelato come suo Salvatore. Dio è stabilmente presente nella sua e nostra vicenda umana non come un dominatore, ma come colui che salva. La fede cristiana assicura la stabile permanenza di Gesù nel cammino della storia della Chiesa e di ciascuno, perché è questo "*il suo nome*": *esserci*, *sempre*, *dovunque*!

Maria dice la *ragione fondamentale* della sua lode e della sua gioia: quanto Dio ha fatto e va realizzando in lei e attraverso di lei, perché "*Dio ha guardato l'umiltà della sua serva*". E' bello sapere di essere sotto lo sguardo di Dio. Dio non si volta mai dall'altra parte, qualunque sia la nostra condizione. Per fare alcuni esempi, ricordiamo lo sguardo buono, attento e premuroso del *samaritano* (cf Lc 10,33); quello di Gesù verso quel tale che gli chiede il *segreto della vita eterna* (cf Mc 10,21), nei confronti di *Zaccheo* (cf Lc 19,5) e di *Pietro* dopo il rinnegamento (cf Lc 22,61). E' sempre uno sguardo carico d'amore e di tenerezza, di grande intensità e penetrante, apportatore di salvezza e di bene.

Maria vive consapevolmente sotto lo sguardo previdente e provvidente di Dio, tutt'altro che indifferente alla sua condizione umile, bassa, *tapina*. La Vergine di Nazareth non appartiene alla nobiltà sociale, culturale o religiosa. Il suo posto è fra gli umili e i poveri di Israele. C'è un abisso fra lei, che è la serva del Signore, e il suo Signore, ma lo sguardo di Dio colma la distanza e la innalza ad altezze vertiginose: "*Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente*" (cf Sal 112/113). Non è fuori luogo richiamare la parabola del *granello di senape* che diventa albero (cf Lc 13,18-19). E' "*solo Dio che fa crescere*", afferma San Paolo (1Cor 3,7). E non si tratta di una grandezza artefatta, finta, fasulla. Maria non è certo affetta da quella malattia, oggi molto diffusa, che è la "*cultura dell'apparenza*".

Questo fa Dio, anche sorprendentemente e inaspettatamente, perché lui tutto può (è *onnipotente*) e perché segue logiche, criteri, vie, diverse dalle nostre. Lui è il Santo, il tre volte Santo!

3. Maria afferma: "*D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata*". Possiamo interrogarci: perché anche noi oggi, dopo duemila anni, chiamiamo "*beata*" Maria? La sua "b*eatitudine*" ci è estranea oppure ci riguarda direttamente? Il cristiano o è *uomo/donna delle beatitudini* oppure non vive da cristiano!

Lo sguardo di Maria supera se stessa e il suo tempo per penetrare nelle generazioni passate e future, nei confronti delle quali Dio ha mostrato, mostra e sempre mostrerà la sua misericordia. Luca poi ci dirà che questa della misericordia deve essere la caratteristica propria di chi ascolta Gesù; anzi, nella misericordia si trova il pieno compimento del discepolato e dell'apostolato: "*Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso*" (Lc 6,36). Senza misericordia non si costruisce nessuna comunità né si realizzano progetti di giustizia e di pace. Diceva il beato Giovanni XXIII che oggi "*la sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità*", e così va dicendo costantemente e con molta forza papa Francesco.

Il v. 50 segna il passaggio fra la prima e la seconda parte della preghiera di Maria. Ormai la prospettiva è dichiaratamente universale: "*di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono*". Quest'ultima espressione (*per quelli che lo temono*) sta a dire che non è necessario il titolo di appartenenza ad Israele per godere dei benefici di Dio, perché la benevolenza divina si allarga a tutti gli uomini e a tutti i popoli, come ha riconosciuto non senza fatica San Pietro nell'incontro con il centurione pagano: "*In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga*" (At 10,34-35).

Nel Magnificat sono messe poi di fronte alcune categorie di persone, che avranno sorti diverse:

- da una parte i *superbi*, i *potenti*, i *ricchi*
- dall'altra gli *umili* e gli *affamati* (cf *beatitudini* in Lc 6,20-26)

Il cantico risponde in questo modo anche alla domanda su chi fa la storia o chi ne ostacola il cammino, su chi edifica o chi demolisce, su che cosa rende solida una comunità o chi la destabilizza, su chi

collabora al progresso e allo sviluppo di una civiltà degna dell'uomo o chi, invece, semina ingiustizie, violenze, morte.

Dio non è indifferente alla condizione e alle sorti degli uomini. Non assiste distaccato allo svolgersi delle vicende umane. Già l'AT ci ha presentato un Dio pienamente e gelosamente coinvolto nelle vicende della storia sia di Israele, popolo che si è scelto, sia dell'intera umanità. L'AT testimonia anche che Dio sta dalla parte dei più deboli, degli inermi, degli indifesi, degli umiliati, degli emarginati, di chi resta indietro e viene lasciato indietro, degli esclusi. La Scrittura riassume queste categorie in "*vedove, orfani*, *stranieri*", ma fa poi anche elenchi più dettagliati. Il profeta Ezechiele, presentando Dio con l'immagine del pastore, dice che Dio ha un occhio di riguardo (e qualcosa di più!) per le persone deboli, ferite, malate, disperse, in pericolo, sbandate (cf Ez 34,1ss). Ora Maria dice che il Signore "*ha spiegato la potenza del suo braccio*". E' un Dio "*forte*" quello in cui crede Maria, della forza dell'amore e della misericordia; è il Dio che ha manifestato la sua potenza liberando Israele dall'Egitto (cf At 13,17), e non solo. La sua è dunque una forza di liberazione che salva chi in lui confida, cioè gli umili, e che abbandona al disordine del loro cuore i superbi, coloro che si ritengono autosufficienti. Due versetti inseparabili: due distici antitetici. Salvati e castigati! Dio "*rovescia*" le sorti degli uomini. E' un "*programma escatologico*", dentro il quale Maria sa di essere pienamente inserita. E noi quale consapevolezza abbiamo? Ricordiamo a questo proposito vari insegnamenti di Gesù sui primi e gli ultimi (cf le parabole di Lc 16,19-31; 18,9-14). Non è forse questa la *logica e la dinamica della Pasqua*, quella che deve caratterizzare la nostra vita e perciò la nostra vocazione e missione?

4. Il *Magnificat* ci presenta "*categorie sociali*" che vanno sempre tenute presenti. "*Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che egli stesso "*si fece povero*" (2Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri … Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica … Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri.* Essi *hanno molto da insegnarci*" (EG nn. 197-198). E' molto attuale rileggere alcuni passaggi, i nn. 4-6, di "*La Chiesa italiana e le prospettive del paese*" (consiglio permanente CEI del 23.10.1981)

Il cantico indica i pericoli del potere e della proprietà, se non temperate dalla giustizia e dalla carità, come l'abuso di potere o l'accumulo e la cupidigia. Dio non può condividere le ingiustizie umane. E noi cristiani? e la Chiesa?

Dio regna veramente, quando scompaiono discriminazioni e ingiustizie, e noi siano chiamati a collaborare perché il regno di Dio si impianti sempre di più nel cuore degli uomini e della storia. Non vi troviamo forse l'eco e l'anticipo delle beatitudini? Che cosa questo significa e che cosa comporta oggi per noi?

La *conclusione del cantico* è che tutto avviene perché *Dio misericordioso è fedele a se stesso e alla parola data*. La promessa si compie. C'è un "*per sempre*" finale, che proietta verso il futuro escatologico e per noi dice fedeltà, pazienza, perseveranza, speranza.

Maria sa di essere dentro un processo del *già* e *non ancora* fino al suo definitivo compimento.

Alcuni interrogativi

- qual è il mio sguardo verso gli altri? guardo i poveri? come? creo o colmo le distanze? sono disposto a "*toccare la carne dei poveri*"?
- qual è la mia collaborazione al piano di Dio secondo la mia vocazione, nell'ambiente dove mi trovo a vivere e a operare?
- che significa "*bene comune*"? come opero per il suo conseguimento?

APPARTENENZA A UN POPOLO

Testo biblico: **Lc 2,1-20**

1. Abbiamo riascoltato il vangelo, il lieto annuncio, della nascita di Gesù a Betlemme di Giudea. Nella Messa del giorno di Natale lo stesso messaggio ci è offerto dall'evangelista Giovanni: "*Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi"* (1,14). Due modi, due stili, due sottolineature diverse per raccontare lo stesso evento. Giovanni annuncia l'incarnazione del Verbo di Dio, il suo "*farsi uomo*", *carne*, cioè uomo concreto, simile in tutto a noi, uno di noi. San Paolo ce lo presenta come il "*prototipo*" dell'uomo, in quanto il primo Adamo è "*figura di colui che doveva venire*" (Rm 5,14). GS n. 22 descrive Gesù come "*uomo nuovo*". Usando il termine "*carne*" il quarto vangelo dice la "*vera umanità*" di Gesù contro ogni forma di docetismo, sempre ricorrente. Utilizzando il termine "*nuovo*" il Concilio Vaticano II dice la *perfetta corrispondenza* fra Gesù e il progetto-uomo così com'è nella mente e nel cuore di Dio.

Luca ugualmente parla della vera umanità di Gesù, descrivendone la nascita da donna (cf Gal 4,4), il luogo della sua venuta e il contesto storico in cui tale nascita si colloca. La cornice più ampia è costituita dall'impero romano al tempo di Cesare Augusto; quindi, restringendo gli orizzonti, dalla provincia di Siria, in cui Quirinio è governatore, per arrivare alla Galilea con Nazareth e alla Giudea con Betlemme. Gesù viene al mondo in un preciso contesto storico, all'interno di un popolo preciso, quello di Israele, in una tribù precisa, quella di Giuda, e nella discendenza di una famiglia regale, anche se decaduta, quella di Davide: Giuseppe, lo sposo di Maria, apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Per tale ragione Giuseppe va a Betlemme, la città di Davide, a farsi censire insieme con Maria, sua sposa, che è incinta. Tutto questo sta a dire che per comprendere Gesù, bisogna tener conto della sua identità umana di appartenente al popolo ebraico, come l'evangelista Matteo afferma con il racconto della genealogia (1,1-17).

Il *centro focale* dell'attenzione del vangelo di Luca è "*il figlio primogenito*" di Maria, avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia. Di per sé nulla di straordinario, ma deve trattarsi di qualche cosa di speciale, anzi di unico, se ai pastori viene portata questa incredibile notizia: "*Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore, che è Cristo Signore*". Così Luca fin dall'inizio del suo primo libro proclama la *fede pasquale* della Chiesa in *Gesù Cristo Signore* e, nello stesso tempo, rivela lo scopo della missione del "*neonato*": *riconciliare cielo e terra*, come canta la moltitudine dell'esercito celeste: "*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama*". In Gesù l'umanità, altrimenti alla deriva, trova la via al cielo. Egli "*è la nostra pace*" (Ef 2,14).

In tutto questo sono coinvolti dei semplici pastori che vanno, vedono e tornano per raccontare con grande entusiasmo e commozione l'esperienza vissuta. Dovevano essere convincenti i pastori, se "*tutti quelli che udivano, si stupirono delle cose dette dai pastori*" i quali sono così i *primi missionari* del Vangelo.

I pastori anticipano e preparano il primo nucleo dei discepoli del Signore, ugualmente "*uomini comuni*", "*persone ordinarie*", scelti per un compito dalla portata enorme, che essi, sotto la guida dello Spirito di Dio,

compiranno con fedeltà e con gioia fino al martirio. Per essere testimoni e apostoli del Vangelo bisogna "*aver visto*", aver fatto una esperienza pienamente coinvolgente, come testimonia 1Gv 1,1-4 e come ci ricorda papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: "*Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è ragione per pensare che questo invito non sia per lui, perché* nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore *… Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi, perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice*" (EG nn. 3.8).

2. Del racconto del natale, fatto dall'evangelista Luca, possiamo sottolineare due aspetti:

- una *velata polemica* nei confronti dell'imperatore che viene venerato come una divinità, con tutti i rischi che ne conseguono. "Sullo sfondo dell'editto imperiale l'annuncio da parte degli angeli della nascita del "*soter*", "*salvatore*", e del "*kurios*", "*Signore*", acquista tutto il suo peso. Affermando che la salvezza avviene nella storia, il passo assume una tinta polemica: la "*teologia politica*" di Augusto, rafforzata soprattutto in Oriente dalla venerazione religiosa per il monarca, viene qui smascherata e smantellata dall'affermazione cristologica. Contemporaneamente la polemica di Luca, con la sua insistenza sull'obbedienza di Giuseppe e di Maria, ha di mira i movimenti zeloti. Luca non mette in campo una teologia politica contro un'altra. Il suo vangelo è una critica sia dell'ideologia dei principi sia di quella degli zeloti" (F. Bovon, *Luca* 1, Brescia 2005, p. 141). I cristiani dei primi secoli hanno avuto molto da soffrire per il difficile rapporto con l'autorità politica, smitizzata dalla luce della fede. E oggi? Quella del Vangelo non è una "*via mediana*" tra diverse ideologie che si contrappongono, ma è una via che rifugge da ogni forma di idolatria e da ogni tipo di prevaricazione dell'uomo sull'uomo (cf EG da n. 55 a 67), perché è una via di libertà, di responsabilità, di piena dedizione, di amore. "*L'accettazione del primo annuncio che invita a lasciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che egli stesso ci comunica, provoca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale reazione: desiderare, cercare e avere a cuore* il *bene degli altri*" (EG n. 178)

- il *modo di agire di Dio* che, sulla linea del Magnificat, sconvolge radicalmente i criteri umani, perché Dio si rivela nei piccoli, nel *piccolo Figlio* (cf Is 9,1-6), quindi nelle cose ordinarie, normalmente non appariscenti. Possiamo cogliervi una polemica nei confronti della "*cultura dell'apparenza*, dell'*effimero*, della *autoreferenzialità*", alla quale ha fatto molte volte riferimento papa Francesco, che riduce la politica ad una sceneggiata davvero penosa e terribilmente dannosa! Abbiamo già raccolto la citazione dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: "*Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro la* sua prima misericordia*. Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere gli* stessi sentimenti di Gesù*. .. Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci … E' necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro … Senza l'opzione preferenziale per i più poveri,* l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone *… Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri, perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze*" (EG nn. 198.199.201).

Tornando alle segnalazioni evangeliche di Nazareth in Galilea e di Betlemme in Giudea, viene messa in luce l'appartenenza di Giuseppe, e conseguentemente di Gesù, ad un popolo, ad una tribù, ad una famiglia: per il mondo biblico l'appartenenza a un popolo è di fondamentale importanza, perché significa trovare e scoprire la propria identità più vera e più profonda e, nello stesso tempo, il proprio coinvolgimento in una storia che per costruirsi ha bisogno del contributo di tutti e di ciascuno. Il vangelo di Matteo 1,1-17 mette in luce l'appartenenza di Gesù al popolo che discende da Abramo attraverso la famiglia di Davide: è il popolo scelto da Dio, custode di una promessa e di una benedizione che riguardano "*tutte le famiglie della terra*" (Gen 12,3). Luca 3,23-38 ampia gli orizzonti e coniuga l'appartenenza ad un popolo con l'appartenenza all'intera umanità. Oggi potremmo dire che *locale e universale* si richiamano e si esigono reciprocamente.

Quanto più si è lucidamente consapevoli di essere chiamati a contribuire al progresso e al bene della propria gente e del proprio territorio, tanto più devono allargarsi l'attenzione e l'interesse oltre i propri confini. D'altra parte chi guarda lontano, non può ignorare, tanto meno calpestare, chi è vicino.

3. Fermiamoci un poco di fronte alla figura di Giuseppe chiamato a fare la sua parte nella realizzazione della vocazione di Israele: la sua chiamata e la sua missione vanno collocate dentro la vocazione e la missione del popolo eletto. La figura di Giuseppe è di una grandezza straordinaria. E' un uomo coscienzioso e responsabile ed è un uomo "*puro*" (*giusto*, dice il vangelo), cioè interiormente libero, aperto, generoso, solido. E' Giuseppe un "*uomo qualunque*": non ha titoli da esibire, ragioni particolari da far valere, eppure è stato chiamato da Dio a svolgere un compito delicatissimo, che egli compie con totale dedizione e fedeltà.

Lo veneriamo oggi come "*patrono della Chiesa universale*", lui, un falegname! Non pensava certo al peso della sua presenza e della sua opera nel cammino della storia della salvezza. Ha svolto nel suo piccolo un compito che ha un'eco salvifica nella storia di tutta l'umanità. Fa parte della schiera dei poveri, che sono i veri costruttori di storia. Il cammino di fede compiuto da Giuseppe si inserisce a pieno titolo in quello dei *padri*, che la lettera agli Ebrei descrive al capitolo 11. Sono i nostri "*antenati*" nella fede, coloro che ci hanno aperto la strada e ci indicano una direzione. Raccogliamo alcune indicazioni pratiche:

- sono state persone *vigilanti*, *in ascolto*, che hanno saputo cogliere la presenza e la voce di Dio nella loro vita, anche nei momenti in cui non se lo aspettavano o nelle circostanze ritenute umanamente sfavorevoli
- uomini e donne che hanno *accolto e fatto propria la parola di Dio* e la sua chiamata con fiducia incondizionata e hanno sfidato se stessi, le proprie tradizioni, il proprio ambiente, scommettendo unicamente sulla parola di Dio, come Abramo, come Giuseppe appunto
- persone coraggiose, che hanno *affrontato rischi enormi*, pur di portare a termine il compito, la missione ricevuta. Ci hanno giocato se stessi e la propria vita!
- uomini e donne "*normali*", che hanno conosciuto dubbi, incertezze, paure; che hanno fatto obiezione a Dio e alla sua proposta; che si sono anche ribellate e che sono dovute crescere nella fede per continuare il loro cammino, ma non si sono mai date per vinte o, meglio, si sono lasciate vincere da Dio e dalla sua parola
- persone che hanno contribuito a *costruire la storia* del popolo di Israele: sono state come pietre miliari nell'itinerario che parte da Abramo per arrivare a Giuseppe, quindi a Gesù di Nazareth e che continua ancora nel mondo, perché "*i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*" (Rm 11,29).

Anche noi siamo membra vive di un popolo, da cui abbiamo ricevuto e riceviamo tanto; anzi noi, come cristiani, conosciamo una duplice appartenenza: al popolo italiano e, contemporaneamente, al popolo di Dio che nasce, vive e si sviluppa per la fede in Gesù Cristo e che è diffuso su tutta la terra.

Tutto questo ci obbliga, innanzitutto per capire noi stessi, a far memoria della nostra storia con tutto quello che di positivo e di negativo la identifica, senza pregiudizi, sapendo che abbiamo la responsabilità di continuare un percorso che affonda le sue radici nei secoli. La nostra è una storia che *viene da lontano* e di cui siamo eredi. Senza memoria storica non c'è futuro. La memoria storica ci aiuta a costruirci sempre più come comunità con una prospettiva collettiva di futuro. Ma non possiamo vivere una specie di sdoppiamento di personalità per la duplice appartenenza: la duplice appartenenza deve come fondersi, sapendo che "*una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio*" (EG n. 186). D'altra parte nessun popolo ha in esclusiva il modo di esprimere e di vivere la fede.

Alcuni interrogativi

- quale consapevolezza ho di appartenere ad un popolo e ad una storia? con quali conseguenze per la mia vita?
- l'essere cristiano mi responsabilizza di fronte alla società o ritengo sufficiente "*pensare alla mia anima*"?
- sono solidale con chi fa maggiore fatica oppure amo il "*quieto vivere*", cerco scappatoie, privilegi, appoggi?
- come la fede illumina il rapporto con la storia e con il futuro da costruire?

CITTADINO E VOCAZIONE POLITICA

Testo biblico: **Mt 2,13-23**

1. E' certamente la *gioia* una delle tonalità forti del tempo di Natale: la gioia per la nascita del Salvatore, per quell'evento "*incredibile*" del Dio fatto uomo, che è venuto ad abitare e a restare in mezzo a noi. Gesù, figlio di Maria, è l'*Emanuele* annunciato e atteso, dice il primo vangelo (cf Mt 1,22-23). Celebrare la nascita di Gesù ci permette di guardare al futuro con fiducia, perché il Natale dice un "*nuovo inizio*" o anche un "*punto di ripartenza*" non solo a livello personale, ma anche ecclesiale e sociale. La fiducia si fonda non solo sulle risorse umane, ma anche e soprattutto sulle possibilità che il Signore ci offre, garantendo la sua presenza e i suoi doni che talora (o spesso) sono imprevedibili, forse anche imprevisti, e vanno al di là delle nostre stesse attese. Natale ci parla di un Dio *assolutamente sorprendente*: è avvenuto ciò che nessuno era riuscito a pensare o semplicemente a immaginare.

Eppure Gesù non ha avuto vita facile in mezzo agli uomini (cf Gv 1,10-11). Fin da bambino si è scontrato con un potere assoluto, dissoluto, violento e crudele. Cittadino di Israele, ma subito perseguitato da un non ebreo, da un re succube dei Romani, uomo sospettoso e senza scrupoli, per essere stato considerato un pericolo e una minaccia per il potere stabilito.

Il vangelo di Matteo descrive la *fuga in Egitto* con tutto quello che comporta un esilio forzato, e poi la scelta di Nazareth per una definitiva dimora, per timore di Archelao che era succeduto a Erode, suo padre, come tetrarca della Giudea. Questa dolorosa vicenda di Gesù con Maria e Giuseppe è una delle questioni costantemente presenti nella storia degli uomini, sempre attuale: fuga, esilio, espatrio, ricerca di sicurezza e di futuro. Gesù fa parte di queste "*categorie umane in movimento coatto*" ed è solidale con esse.

Il vangelo di Matteo accosta l'esperienza di esilio, fatta da Gesù, al grande esodo del popolo ebraico dopo il periodo di servitù vissuto in Egitto (cf Mt 2,15). Anche allora si era trattato di un potere prevaricatore, incapace di riconoscere la dignità e i diritti altrui e tendente ad asservire l'estraneo.

Gesù non è entrato direttamente in problematiche di carattere politico, anche se non ha mancato di riconoscere la legittimità dell'autorità di Pilato, ma ne ha relativizzato l'origine e di conseguenza l'esercizio (cf Gv 19.8-11), mentre ha rivendicato per sé la libertà di svolgere anche pubblicamente la sua missione, pur nella chiara consapevolezza che avrebbe dovuto pagare di persona, e anche pesantemente!

Gesù, Maria, Giuseppe non si sono lasciati spaventare dalle difficoltà, non hanno mai perduto la speranza, sapendo di essere guidati dall'angelo del Signore. Papa Francesco più volte ha esortato a "*non lasciarsi rubare la speranza*" (cf EG n. 86). C'è troppo pessimismo intorno, anche fra i cristiani, e il pessimismo è generatore di paura, di disinteresse, di indifferenza e anche di violenza.

2. Gesù si stabilì, dunque, a Nazareth. Al di là delle questioni esegetiche che pone la citazione dei profeti: "*Sarà chiamato Nazareno*", Gesù viene identificato come "*abitante di Nazareth*". E' il luogo, per nulla famoso, forse anche malfamato (cf Gv 1,46), "*dove è cresciuto*" (cf Lc 4,16). A uno sguardo superficiale quello di Nazareth può apparire un tempo poco o per nulla significativo, quasi un tempo morto, eppure Nazareth mette in luce alcuni aspetti della vita umana e della vita sociale particolarmente importanti, anzi decisivi per le persone e per la loro maturazione. Nazareth, infatti, ci parla

- innanzitutto di *educazione* e di *educazione integrale* della persona, in maniera tale che questa "*diventi capace di cooperare al bene comune e di vivere quella fraternità universale che corrisponde alla sua vocazione*" (EVBV n. 15). Il vangelo di Luca per due volte parla della brillante formazione di Gesù: "*Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza … E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*" (2,40.52)

- quindi di *lavoro*, questione oggi socialmente molto rilevante. Gesù sarà riconosciuto come "*figlio del falegname*" (Mt 13,55), "*falegname*" lui stesso (Mc 6,3), il "*figlio di Giuseppe*" (Lc 4,22)

- poi di *profondità spirituale* e di *discernimento*, sottolineati in particolare dall'atteggiamento di Maria che "*custodiva tutte queste cose nel suo cuore*" (Lc 2,51). Senza profondità non c'è capacità di guardare lontano e di puntare a grandi ideali

- di *intensa vita di fede*. Quel "*davanti a Dio*" a proposito della crescita di Gesù sta a dire come nella santa famiglia tutto fosse ispirato e orientato dalla volontà di Dio e dalla sua parola

- di *apertura al futuro*, evidenziata dall'incidente di Gerusalemme, quando Gesù risponde a Maria e a Giuseppe: "*Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio*?" (Lc 2,49). Tutta la sua vita sarà vissuta in piena e perfetta obbedienza al disegno del Padre su di lui (cf Ebr 10,5-10).

I vangeli con poche battute ci offrono uno spaccato di vita familiare bello e significativo, tale da consentire a Gesù di crescere bene e di prepararsi alla missione. Gesù ha vissuto una normale vita di famiglia, approfittando di tutte le opportunità offertegli per la sua formazione e contribuendo alla vita familiare con la sua *obbedienza matura* (*sottomissione*, dice Lc 2,51) e poi con il suo lavoro.

Da adulto Gesù si dedica totalmente e direttamente al bene del suo popolo con piena fedeltà alla sua missione. La solidarietà con i poveri, i sofferenti, i diseredati, gli esuli, vissuta fin dalla sua nascita e nei primi anni di vita, per Gesù non è stata un fatto casuale; da adulto, nella vita pubblica, si trova di nuovo *per libera scelta* accanto a queste categorie di persone come *destinatarie privilegiate* della sua missione, come lui stesso dichiara nella sinagoga di Nazareth (cf Lc 4,16-21). Gesù ha scelto di vivere povero, in maniera precaria, con cuore aperto verso le miserie umane materiali, morali, spirituali, totalmente dedito al riscatto dei poveri e alla conversione dei peccatori. Alla fine, benché sia passato facendo soltanto del bene a tutti, (cf At 10,38), Gesù, dopo aver sperimentato incomprensioni, opposizioni, scherni, umiliazioni, è andato incontro alla morte, versando il sangue per la nuova ed eterna alleanza, dopo aver perdonato i suoi crocifissori e aver accolto con sé nel paradiso un malfattore pentito. Non c'è dubbio che tutta l'esistenza e la missione di Gesù, totalmente dedicate all'annuncio e alla edificazione del Regno di Dio, hanno avuto una *straordinaria rilevanza sociale e politica*, con conseguenze inizialmente imprevedibili. Gesù si è posto, secondo il disegno del Padre, a servizio di "*ogni uomo e di tutto l'uomo*" (PP n. 14), sottolineando innanzitutto la sua dimensione trascendente. Oggi noi siamo invitati a porci alla sua sequela e a seguire le sue orme.

3. Possiamo allora parlare di "*vocazione politica*", perché, nella fede, sappiamo che sulla nostra vita c'è un progetto di Dio da scoprire, da accogliere, da realizzare: un progetto che si inserisce in un quadro più ampio di relazioni, in quanto siamo parte integrante di una storia che, se attinge necessariamente al passato, è in fase di permanente costruzione, anche con il nostro personale contributo. Perciò si tratta di una "*vocazione politica*" nel senso che la promozione integrale dell'uomo e l'edificazione della società dipendono anche da ciascuno di noi, dalla risposta a questa chiamata. Qualunque sia poi il modo con cui tale vocazione concretamente si realizzi, essa è

- vocazione alla *fraternità*
- vocazione alla *responsabilità*
- vocazione alla *gratuità*
- vocazione al … *martirio*. Non sembri quest'ultima un'espressione ad effetto o eccessiva, perché la vita cristiana è per sua natura vocazione al martirio (cf IN n. 13). Essere fedeli a questa chiamata, infatti, *costa* (ha un costo): comporta, infatti, dedizione, perciò impiego delle proprie energie e dei mezzi a disposizione; soprattutto chiede di spendersi e di spendere la propria vita, secondo il principio più volte enunciato da Gesù: "*Chi vuol salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà*" (Mc 8,35); può richiedere talora (o frequentemente) di andare contro corrente; si può essere incompresi, contrastati, combattuti, perseguitati, perché "*un inviato non è più grande di chi lo ha mandato … Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*" (Gv 13,16.15).

Per evitare fraintendimenti nel parlare di vocazione politica, ricordiamo GS n. 76, dove si afferma che si deve fare " *una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della chiesa in comunione con i loro pastori. La chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana. La comunità politica e la chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane*". E papa Francesco scrive: "*Evangelizzare è rendere presente nel mondo il Regno di Dio … Si tratta di amare Dio che regna nel mondo.*

Nella misura in cui egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali … Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli" (EG nn. 176.180.183).

Compiute le debite distinzioni e fatta opera di discernimento dell'ambito in cui il Signore ci chiama a vivere e ad esprimere la nostra cittadinanza responsabile, sentiamo la sollecitazione a non cedere alle tentazioni del disfattismo, dell'indifferenza, dell'individualismo. Accogliamo l'invito appassionato di papa Francesco che scrive: "*Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo … Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze … Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta*: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37)" (EG n. 49).

Alcuni interrogativi

- che cosa ispira il mio impegno quotidiano nella storia?
- quale cura ho di questo mondo che è casa comune?
- mi pongo la domanda se il Signore mi chiede un servizio socio-politico più specifico? Nel caso di una mia risposta positiva a questa domanda, come mi preparo e con quale spirito affronto il pubblico servizio?
- il mio impegno pubblico ha il carattere della prestazione che esige la ricompensa o il carattere della dedizione che si sposa con la gratuità?